

## *Editoriale*

### *Viaggio nella fotografia di Crema*

#### *Uno sguardo prospettico*

Charles Baudelaire definì al suo apparire, la fotografia ancella delle scienze e dell'arte, definizione che ora appare negativa, ma tuttavia non mancarono le voci di quanti ebbero espressioni di meraviglia per l'evento. Si disse: "Da oggi la pittura è morta". Esprimendo entusiasmo e pronosticando un radioso avvenire per la nuova disciplina, ultima arrivata, 'ancella' non voleva dire, per l'autore, la voce modesta, senza arte né parte, ma le sue mansioni più concrete e pratiche che, prese a sé, potevano risultare modeste rispetto alle funzioni dell'Arte.

Il termine piuttosto doveva indicare una certa solerte e tenace capacità da parte della fotografia di volere seguire con il cuore semplicemente la strada delle altre più illustri sorelle.

A distanza di due secoli le cose sono cambiate: in campo fotografico si sono snodati vari momenti che permettono di ricostruire l'evoluzione di uno strumento destinato a diventare mezzo di comunicazione di massa, assumendo una dimensione sempre più importante nella storia della nostra cultura. Storia che fu sottoposta, fin dal sorgere, a rigide e talora repressive censure. Infatti, guardando meglio nella storia del Risorgimento, si può notare la differenza tra il modo "repubblicano" e il modo "monarchico" di valutare le guerre dell'Unità d'Italia. La difesa di Roma del 1849 diede luogo a notevoli tentativi di informazione giornalistica i cui temi sono l'eroismo, il valore sfortunato, l'orgogliosa pietà per i feriti, l'indicazione dei danni provocati dalle granate.

Dieci anni dopo, invece, durante la campagna del 1859, i comandi piemontesi e francesi emanarono ordini severi per impedire "la profanazione del campo di battaglia" da parte di ladri, spogliatori di cadaveri e... fotografi". Con tale accostamento negativo ha inizio la censura fotografica, un tipo di attenzione italiana alla storia della nuova arte. I responsabili di tali ordini temevano il turbamento delle rispettive opinioni pubbliche, alla vista di cadaveri e di uomini logorati dalla guerra. Ma è chiaro che non era la censura, come tale, che doveva essere giustificata, ma il modo dinastico e ispirato "all'ancien régime" con il quale veniva esercitato.

Scacciata dalla porta la verità è rientrata dalla finestra, magari con il verismo dei protagonisti che si esprimevano sotto altre forme linguistiche di ispirazione militare, talora di tipo eroi-comico, faceto e perfino erotico.

Il riferimento della nostra Rivista e del carattere collezionistico della fotografia, è rivolto all'esempio di un amatore dell'arte fotografica e da due gruppi di appassionati: il Gruppo Antropologico Cremasco e il Foto-Club di Ombriano. La natura della loro attività non è solo il semplice piacere personale, ma l'immergersi nel grande serbatoio della memoria. Per questo tipo di operatori la natura non può essere che un grande museo nel quale viene esposto l'ambiente come era prima che l'uomo vi facesse irruzione con il proprio molteplice intervento. Per questo il fotografo si muove nella realtà talvolta come in un "paradiso perduto" magari nascondendosi dietro la "macchina" e persegue con cura l'assenza di ogni elemento; ritorna, stagione dopo stagione, a percorrere gli stessi sentieri, dove aspetta che la luce, mutando, disegni nuovi scenari che la pellicola registra con attenzione contemplativa.

Vi sono immagini che urlano e altre, invece, delicate e tenui che sembrano un sussurro, come nel caso dei racconti del silenzio che sono più eloquenti delle grida. Un silenzio di paesaggi e d'interni "in bianco e nero" uniti alla qualità della stampa sono un indice decisivo per la fotografia di ogni argomento. Certamente una fotografia perfetta non giustifica un'immagine senza contenuto e in genere le nostre documentazioni conciliano in armonia i due poli.

Vecchie e dignitose case di campagna talvolta abbandonate, ma documenti storici che segnano

tracce di vita operosa e solare. Il silenzio si è impadronito delle stanze e ancora di mobili e suppellettili che l'immagine fotografica induce l'osservatore a penetrare con il mistero di esistenze dalle visibili tracce. Non è l'universo dei fantasmi, ma di possibili storie da ricostruire sulla scorta di indicazioni magari minime, sui gusti e sui modi di vivere.

Tra questi alcuni aspetti particolari della fotografia riguardano le tematiche prese in considerazione dai più noti specialisti del settore come il tema del giardino e della montagna nelle immagini viste dai fotografi.

Nel primo caso si tratta di una pausa di serenità e di una gioia per gli occhi, dall'altro l'ascensione alpina libera dalle inquietudini degli impegni esistenziali. Si avverte quasi un senso di *vanitas* perché dietro i magnifici fiori, le immense distese verdi, i parchi naturali, i deserti remoti affiora la consapevolezza che in troppi casi si stanno perdendo questi tesori. Ed è giusto se si ricorderà che "Le Affinità Elettive" hanno per teatro un giardino con la citazione di un botanico appassionato: Goethe. Altrettanto appassionati di giardini: ecologisti cultori di foto e chi ami soltanto tenersi un vaso di gerani sul balcone, tutti troveranno godimento in questi panorami ricordando che l'arte di arredare il paesaggio con alberi e fiori fu una delle prerogative del nostro Rinascimento. Quando il Poliziano, vedendo il dio d'amore passeggiare per uno di questi giardini meravigliosi, poteva scrivere un famoso endecasillabo "Ridergli intorno tutta la foresta", ci fa pensare a un mondo che ha bisogno di queste visioni in tempi di affanni emergenti.

Sull'altro versante si deve premettere che una storia ideale della fotografia di montagna è anche periodicamente presentata al museo nazionale di Torino dall'anno di fondazione -1874- fino ai nostri giorni.

La natura è colta in uno dei suoi aspetti più misteriosi e suggestivi, che più direttamente richiama quel concetto di "sublime" definito da Kant come la misurata grandezza che annichilisce l'uomo in quanto essere finito ma che nel contempo evoca in lui le idee morali, cioè una grandezza spirituale ben superiore sul piano dell'essere.

In montagna a far fotografia vanno gli alpinisti, i geologi, i turisti ed inoltre le tecniche usate dall'arte possono essere specialistiche, amatoriali. È pur vero che la tradizione di fronte alla montagna, nella pittura come nella fotografia, ha voluto che i professionisti siano associati ai dilettanti per l'amore che li accomuna, così come all'inizio del novecento apparivano opere di Turner e Ruskin accanto a quelle degli amanti della montagna. Molte di queste riproduzioni sono in bianco e nero volendo accentuare l'aspetto storico, ma anche per rendere le emozioni verticali che arrivano negli anni più recenti. Chiara la preferenza degli autori per l'immagine priva di colore.

Il direttore  
don Marco Lunghi